

Un poeta ticinese del primo ottocento : Giuseppe von Mentlen

Autor(en): **Bassetti, Aldo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **9 (1939-1940)**

Heft 2

PDF erstellt am: **05.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-10878>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ALDO BASSETTI

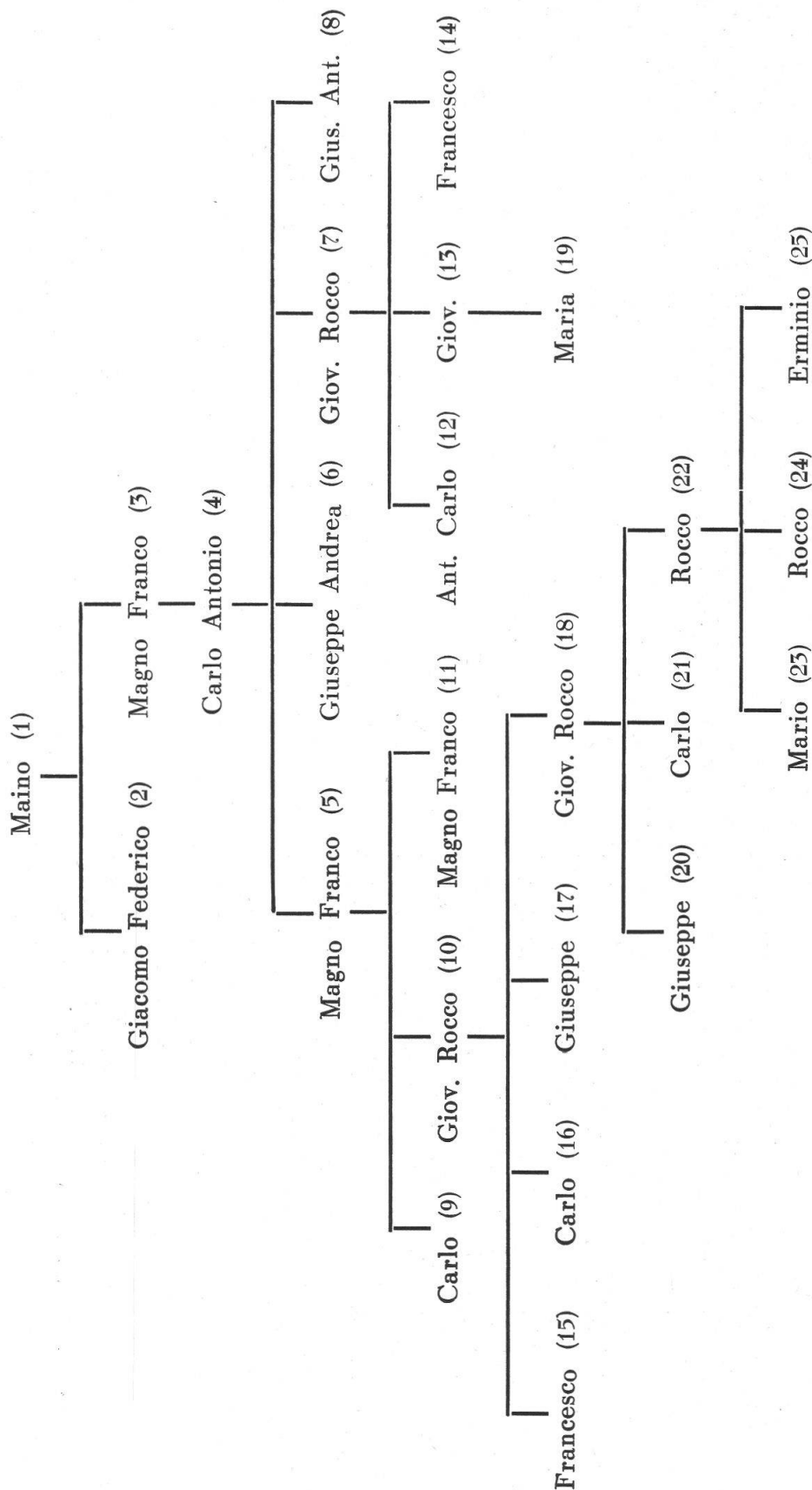
Un poeta ticinese del primo ottocento

GIUSEPPE
VON MENTLEN

Fléaux du nouveau monde, injustes, vains, avarés,
Nous seuls en ces climats nous sommes les Barbares.



Albero genealogico della famiglia von Mentlen



Nota. — Capostipite di questa storica famiglia è Bernardo von Mentlen il quale nel 1426 fu ambasciatore urano a Milano al Trattato di pace conchiuso fra i Confederati ed il Duca Filippo Maria Visconti per la retrocessione al ducato dei baliaggi italiani.

1. — **Maino.** — Nato a Bellinzona circa il 1570, landscriba.
2. — **Giacomo Federico.** — Commissario di Bellinzona nel 1674 ¹⁾.
3. — **Magno Franco.** — Nato nel 1626, landscriba.
4. — **Carlo Antonio.** — Nato nel 1679.
5. — **Magno Franco.** — Landscriba, nato nel 1707 e morto nel 1753.
6. — **Giuseppe Andrea.** — Passò in Altdorf ove morì senza discendenti.
7. — **Giovanni Rocco.** — Capitano in Ispagna.
8. — **Giuseppe Antonio.** — Capitano in Ispagna. Morto nel 1765.
9. — **Carlo.** — Prete. Nato nel 1736 e morto nel 1810.
10. — **Giovanni Rocco.** — Nato nel 1738 e morto nel 1803.
11. — **Magno Franco.** — Nato nel 1747 e morto in Altdorf nel 1807.
12. — **Antonio Carlo.** — Parroco a Gorduno.
13. — **Giovanni.**
14. — **Francesco.** — Prete. Vissuto al Palasio.
15. — **Francesco.** — Nato nel 1773.
16. — **Carlo.** — Nato nel 1776.
17. — **Dott. Giuseppe.** — Nato nel 1778 e morto in Milano il 16 luglio 1827.
18. — **Giovanni Rocco.** — Nato nel 1789.
19. — **Maria.** — Moglie di Franco Zanetti.
20. — **Avv. Giuseppe.** — Nato nel 1829 e morto nel 1900.
21. — **Carlo.** — Nato nel 1830 e morto, ultimo del casato, nel 1906.
22. — **Ing. Rocco.** — Nato nel 1833 e morto nel 1899.
23. — **Mario.** — Nato nel 1859 e morto nel 1876.
24. — **Rocco.** — Nato nel 1863 e morto nel 1893.
25. — **Erminio.** — Nato nel 1869 e morto nel 1895.

N. B. — Quanto qui pubblichiamo di inedito proviene dall'Archivio von Mentlen ora presso l'Archivio di Stato in Bellinzona.

¹⁾ Da lui discende il ramo dei von Mentlen tuttora fiorente nel Ct. Uri.

GIUSEPPE VON MENTLEN

Josepho Martinola,
studiorum sodalitate,
tamquam fratri carissimo.
A. B.

Nel 1778, nasceva in Bellinzona, terzo dei figli di Giovanni Rocco von Mentlen, della storica famiglia urana trapiantatasi nel Ticino ed ora estinta, Giuseppe von Mentlen.

La famiglia, siccome dedita sia alla magistratura che al commercio avrebbe voluto fare di lui un commerciante, ma così non se la sentiva il giovane Giuseppe il quale preferì seguire gli studi ed addottorarsi in medicina. Sembra però che la sua professione non la esercitasse sul serio per il fatto che, essendo la famiglia sua ricca di censo, il bisogno materiale del doversi procacciare i mezzi di sussistenza non lo spingevano a ciò.

Viceversa si diletta a poetare e comporre note di storia patria. Pubblicò pochissimo ma ciò che componeva, diligentemente trascriveva in lunghi e grossi quaderni in un con tutta la sua corrispondenza in arrivo e in partenza.

Viaggiò altresì moltissimo qua e là per l'Europa ed alle volte il Governo Cantonale si valse dell'opera sua, essendo espertissimo della lingua tedesca, per inviarlo in missione presso le autorità della Svizzera Interna e non bisogna dimenticare che per il primo aveva introdotto nella campagna bellinzonese l'allevamento del baco da seta alla maniera lombarda.

E intanto scriveva poesie variando metri e temi con una vena inesauribile. Ogni minimo avvenimento della nostra vita provinciale: le nozze di parenti, il frate che tiene quaresimale, un amico che cambia genere di studi, la sposa abbandonata, il governo che cambia sede, l'amico ammalato, il medico che muore prima del paziente; tutto è degno, secondo lui, d'essere messo in versi e non mancano le occasioni in cui la Municipalità di Bellinzona gli commette poesie per simili avvenimenti.

Non fu un gran poeta, nel senso vero della parola, ma piuttosto un intelligente provinciale che sapeva maneggiar bene la penna e un pochino il metro e con un animo aperto alle belle scene.

Ai suoi tempi gli diedero qualche fama le due odi l'America Libera e La Grecia. La prima la dedicò ad un deputato al Gran Consiglio Ticinese e ne inviò copia ad Ugo Foscolo, che allora risiedeva a Londra, accompagnandola con un sonetto. Non sappiamo quale accoglienza gli facesse l'Esule, ma a quanto pare non rispose nemmeno. « Il von Mentlen, così ordinato nel trascrivere nei suoi quaderni tutta la corrispondenza in partenza ed in arrivo, avrebbe certo aguzzata una nuova penna per ricopiare a dovere la non mai giunta risposta foscoliana ». ¹⁾

La Grecia dedicò nientemeno che a Chateaubriand al quale l'inviò accompagnandola dalla seguente lettera:

26 août 1826.

Toutes les nobles idées qui se développeront dans ces temps au soutien de l'Ordre, de la Religion, et de la Liberté s'attachent à votre nom; à ce nom Européen, marqué déjà au coin de l'immortalité, et que l'Histoire designera à la tête des Génies les plus bien faisans et plus beaux de notre Siècle.

¹⁾ Giuseppe Martinola — Giuseppe von Mentlen — in « Illustrazione Ticinese » del 25 II. 1939.

En portant mon faible tribut à cette Grèce malheureuse, noble objet de votre éloquence, et de la tendresse des amis des lettres, comment aurais je pu me refuser de vous en faire l'humble hommage en reconnaissance de ces plaisirs, vifs, purs, et reiterés, que j'ai éprouvé toujours à la lecture de vos immortels écrits?

Recevez donc, Excellence, avec bonté cette rose modeste des Alpes, elle est cueillie près de l'urne sacrée du Père de cette Patrie, que vous avez visité naguère et que peut être vous aurez jugée ni indigne de votre estime ni dégénérée de ses Ajeux.

Joseph von Mentlen

Citoijen du Tessin

Se non rispose l'altero Foscolo, rispose invece l'autore del Genio del Cristianesimo, per tramite di un comune amico residente a Parigi, con le seguenti righe: 1)

A mons. Maffioli, Conseiller Referendaire à la Cour des Comptes. Votre ami, monsieur, m'a fait trop d'honneur en me dédiant son Ode sur la Grèce. J'accepte avec reconnaissance cette dédicace, non comme une prime d'un mérite que je n'ai pas, mais comme un témoignage de mon zèle pour une cause sacrée. Ce grand massacre de toute une nation que l'Europe permet qu'on exécute sous ses yeux depuis six ans, est une telle tâche pour notre siècle qu'on ne saurait trop protester contre un pareil crime.

Votre ami paraît l'avoir fait avec talent et succès. Offrez lui, Monsieur, je vous prie, tous mes remerciements et agréez ce que j'ai l'honneur de vous offrir avec l'assurance de ma considération distinguée.

Vicomte de Chateaubriand.

Alla famosa disputa combattutasi accanitamente in Italia nei primi decenni del secolo scorso fra classici e romantici, non poteva non prender parte il nostro poeta. Avendo mandato un suo componimento a Giovanni Jauch, allora residente a Milano ed essendo girato fra le mani di alcuni critici letterari lombardi che lo giudicarono buono ma... non romantico, egli amatissimo dei classici così scriveva all'amico Jauch: 2)

... Che se poi il testo della mia composizione non si rinvenne calcato sopra andamento romantico, ciò non mi turba nè punto nè poco; io mi dichiaro anzi seguace niente affatto delle dottrine di questa setta letteraria, poichè altro dedito io non la ravviso che una setta di Moda, combattuta a buon diritto da espertissime penne, e che presto o tardi caderà, per ritornare al solo studio de' Classici, unici eterni modelli della perfezione, perchè in essi riposa l'unico invariabile tipo della Natura e del vero. Non mi sono ignote le produzioni e le dottrine dei principali corifei di questa setta, più straniera che indegna a noi, della Stael, di Chateaubriand, dello Schlegel, di Schiller, di Byron e di Walter Scott. Ma che! Allorquando io mi scontro nelle loro bellezze, dico fra me e me, questo genere non mi è nuovo: anche nelle tinte malinconiche, anche nell'incanto di un naturale abbandono avevamo sublimi modelli prima che questa setta insorgesse; se poi, come troppo sovente accade, mi soffermo alle eccentriche aberrazioni della loro intemperante immaginativa, tutto ciò, ridico a me stesso, tutto ciò che vi ha qui di falso e di esagerato, ella è una ruggine ereditaria alle letterature delle Nazioni Boreali, di cui la Francia, l'Italia, l'antico Lazio e la Grecia maestra andarono esenti, e di cui il moderno romanticismo adotta i difetti, imita le difformità.

Nubes et inania captant, non altrimenti della Favola. Che direbbero delle loro dottrine il filosofo di Stagira, Orazio, l'austero Boileau e il nostro Menzini nei precetti uniformi delle loro famose Poetiche, e scendendo ad alcune particolarità di queste nuove teorie, che sarebbe per esempio delle più belle odi dell'ancor vivente nostro Monti, e dell'altissimo Parini nell'immortale suo **Giorno**, se vi fossero tolte le costanti allusioni mitologiche e le loro mitologiche incessanti descrizioni cotanto bene appropriati, ridenti, elegantissimi.

Come avviene che la prosa di Livio e di Cicerone, il verso di Virgilio e di Racine furono e saranno in tutti i secoli l'ammirazione dei più grandi letterati,

1) Cfr. Martinola — l. c.

2) Cfr. Rivista Storica Ticinese, N. 6, pag. 137.

il modello della perfezione e della vera eleganza? Seguirono la natura i Greci, e non si abbandonarono allo slancio e alle ricercatezze di una falsa immaginativa; vi si abbandonarono all'incontro nella lussurria principalmente dello stile e Seneca e Lucano, e gli famosi fra noi Chateaubriand e Bijron.

Ciò che dissero de' primi, a buon diritto, tutti i Critici più sommi, Ella sig. Giovannino, punto non l'ignora, e ciò che dirassi forse di questi ultimi m'appello ad una non tarda posterità.

So che si ammira la forte immaginativa del Cantone di Stigal, che senza sistemi religiosi, senza macchine mitologiche abbelli di tanto incantesimo le selve della Caledonia, e chi non ne va invaghito nei versi del nostro Cesarotti? Ma prendiamo il nostro Monti, studiamo in lui le tante bellezze dell'Iliade, e veggasi se il celtico Bardo regga al parallelo della tromba meonia. Veggasi da qui ad un secolo se le produzioni del romantico e tanto ammirato Bijron reggeranno al confronto del verso e del senso di Pope, di Pope che non ebbe a maestri che Virgilio ed Omero e la filosofica severa di Flacco.

Potrei molto qui addurle sulla letteratura alemanna che studiai con qualche accuratezza a difesa e corrodo di ciò che le scrivo, ma il foglio ha pressochè fine di già.

Altra volta, gli amici devono averlo criticato in modo piuttosto acerbo, specialmente in punto alle libertà con la quale maneggiava la lingua, ed allora, dirigendosi a Don Prospero Fontana, Curato di Lumino, così si esprime:

Don Prospero carissimo,

Aprile 1827.

Si tenne discorso critico di qualche mia cosuccia tempo fa, ed Ella, Don Prospero pareva convenir in parte in questa critica con una di lei eguale osservazioncella in altra occasion più recente.

Io faccio caso moltissimo del di lei buon gusto, e credo averle provato altresì più di una volta il nissunissimo conto che faccio di mie miserabili produzioni. Quindi al solo oggetto di ricevere istruzioni, che sempre sono le ben venute, ardirò sottoporle alcuni miei dubbj intorno alle critiche statemi fatte in punto di lingua, dacchè le altre io le ignoro, e saranno quest'ultime state per avventura assai più giuste e meritate, ed alle quali, ciecamente e senza saperle, sono io il primo a sottoscriverne l'anatema, chè le mie cose sono ciurmerie e nulla più.

Or bene, io protesto di non essere, nè di voler essere Purista, Cruscante, ma la fonte d'ogni nostro dire, e d'ogni concessa licenza io la derivo non dalle puristiche stiticherie di Grammatici pedanti, ma dalle classiche autorità dei nostri sommi Autori, ne' quali mi si accorderà che sta il midollo del dire Italiano, siccome vi sta l'assenza di tante altre bellezze estranee alla lingua.

Ma il nostro von Mentlen non si occupava soltanto di passare il tempo in dissquisizioni e bizantinismi, bensì aveva a cuore anche la cosa pubblica ed in modo speciale la pubblica educazione. Il Frascini lo ebbe collaboratore per la raccolta del materiale per l'opera sua monumentale sulla Statistica e dalla lettera che qui riproduciamo risulta che a lui ci si rivolgeva anche da lontano per avere notizie ed informazioni sulla pubblica educazione nel Canton Ticino. In questo caso è il Cavaliere Jullien di Yverdon che si era rivolto al von Mentlen, il quale non potendo esaudire i suoi desiderata si rivolge al Governo Cantonale: ¹⁾

Illustrissimi Signori,

Un uomo filantropo ed illuminato conosciuto di già nella Repubblica delle lettere per delle produzioni di distinto merito e di universale utilità, specialmente per la sua opera celebre **sull'impiego del tempo** va ora occupandosi di un nuovo non meno importante travaglio sulla pubblica educazione, su quella principalmente dei diversi Cantoni Svizzeri.

¹⁾ Cfr. Aldo Bassetti — Giuseppe von Mentlen — in « La Scuola », Bellinzona, 1939, N. 13-14, pg. 153.

Conosciuto già da me per la fama delle opere sue una combinazione fortuita me ne procurò l'anno scorso la personale conoscenza. Egli mi indirizzò diverse dimande sulla pubblica educazione del Cantone a cui procurai di soddisfare alla meglio che mi fu possibile.

Ora dirigendomi delle ricerche più ampie, e più dettagliate che non si ponno evadere forse senza l'intervento dell'Autorità, e questa Autorità medesima venendo dall'autore stesso ricercata, mi prendo la libertà di dirigere alle SS. VV. II. le memorie in proposito direttemi dallo Scrittore, onde ottenere dalle Persone più instrutte dei singoli Distretti le opportune evasioni alle diverse dimande sugli Stabilimenti locali di già esistenti e su quelli che potrebbero da ciascuno venir desiderati alla maggiore estensione della pubblica educazione del Cantone.

Attirare mercè il travaglio di uno scrittore di già celebre l'attenzione di queste Popolazioni sopra un oggetto cotanto importante, e forse qua e là troppo negletto, additare alle medesime quelle utili riforme che dall'esempio de' più colti Popoli, e dai lumi di sommi Uomini ponno venire indicate dietro le nozioni che loro si danno, non è ogetto che non sia degno eminentemente delle cure di un Governante, e troppo sono illuminate le SS. LL. II. per non apprezzare ogni avventurata occasione che tenda al nobile scopo di perfezionare e di estendere nel Cantone la pubblica educazione.

Di tanto ardisco pregare le SS. VV. II. a nome del celebre Autore, intanto che con ossequio e rispetto godo di protestarmi.

Delle SS. LL. II.

Umil. Dev. Obb. Servitore

Bellinzona li 21 Novembre 1816.

Gius. von Mentlen.

Un altro lato della sua multiforme attività e nella quale doveva riuscire certo bene è l'epigrafia. Di certo, sappiamo aver egli dettato solo l'epigrafe per il monumento al padre suo ed il cui testo abbiamo rintracciato fra i suoi manoscritti e che qui ci piace riprodurre:

Iscrizione a Gio. Rocco von Mentlen da porsi all'Oratorio della Neve, di Giuseppe von Mentlen:

Johannis Rochi von Mentlen
ex Pago Uri
Qui
Integritate Vitae, amenitate morum
Pietate in Deum, Amore erga suos
Charitate in Pauperes, Benevolentia apud omnes
Commendatus
Hujus Divae Virginis ad Nives Delubri
Splendide meritis
Suis non modo, at flebilis omnibus
Obiit Bellinzonae die IX mensis Januarii
Anno Domini MDCCCIII
Aetatis suae LXIII
Memoriae dulcissimae
Et vitae ad perpetuum exemplar
Carolus, Joseph et Rochus filij
grato animi ergo
Monumentum posuere.

Nella primavera del 1827 Giuseppe von Mentlen sentì che la sua vita terrena volgeva alla fine ed in data 15 giugno vergava di tutto suo pugno il testamento che nella prima parte suona così:

Bellinzona li 15 giugno 1827.

Sono queste le mie ultime volontà e disposizioni testamentarie le quali sano di mente con il presente mio scritto olografo consegno in oggi nell'attuale documento. Volontà e disposizioni le quali voglio che forza aver debbano e vigore qual mio solenne ultimo testamento e come se rogato da giurato notaro in ogni più solenne pubblica forma e modo.

Avanti ogni cosa ripongo col più profondo sentimento di umiltà e con filiale confidenza nella sua Misericordia infinita e pelli meriti unicamente della Divina Redenzione, l'anima mia nelle mani di Gesù Cristo unico Signor mio, della

Beatissima Vergine della Neve e del Protettor mio San Giuseppe gli quali prego ed imploro di assistermi negli ultimi istanti di questa mia vita terrena.

1. — Il mio corpo, fatto cadavere, sarà portato per l'opportuno funerale, (il quale voglio che sia del tutto modesto) nella Chiesa dei RR. PP. alle Grazie: quindi dopo il funerale sarà portato il cadavere (così essendo mia precisa volontà e disposizione) accompagnato da un paio di Sacerdoti, alla Chiesa di nostra particolare proprietà della Beata Vergine della Neve, e là sepolto dietro l'Altare maggiore nel Coro, dentro una fossa murata, rinchiuso in una Cassa e col viso rivolto verso l'Altare, sopra vi sarà una semplice lapide colle sole parole: **in manus tuas Domine, commendo spiritum meum.** Giorno.... mese... anno...

Poi... partì per Milano onde cercare rimedio al male che lo travagliava, ma appena un mese dopo vi moriva. Il suo frale, trasportato a Bellinzona ¹⁾, ebbe grandiosi funerali nella Chiesa delle Grazie ove tenne l'orazione funebre il Curato di Lumino, l'amico suo Don Prospero Fontana, il quale lo svolse sul tema biblico: « Doleo super te frater mi Jonatha! »

Indi, come suo desiderio, venne sepolto alla Madonna della Neve ove tuttora riposa completamente ignorato per il fatto che nella sua grande umiltà non volle nemmeno che sulla tomba vi fosse inciso il nome.

¹⁾ Il prevosto di Mendrisio, Don Giuseppe Franchini, così annota il passaggio per il borgo del nostro:

« XIV. Kal. Augusti. Vespere huc transiit cadaver Josephi Von Mentlen Belin-
zonensis, qui incassum Mediolani se contulerat ut sanaretur a suis infirmitatibus.
Hic bonus Poeta fuit praecipue in canendis viribus militaribus infelicium Ellenorum.
Cito ex typis Josephi Ruggiae Luganensis exhibit compendiosa historia de universo
Ticinensi Pago. »

Cfr. Eligio Pometta e Giuseppe Martinola « **Kalendarium rerum magis notabilium a die qua primum ego clericum indui usque in posterum** » in « **Bollettino Storico della Svizzera Italiana** », 1931, pag. 31.

SONETTI

In occasione solenne. — 24 giugno 1826.

SONETTO.

Stender la destra all'Orfanel languente
Terger la stilla dell'orbata Sposa,
Dotar Fanciulla, e sua pudica rosa
Salvar dal fier bisogno prepotente;
Da duro Ebreo a denudata gente
Suoi cenci riscattar con man pietosa;
E giovinetta mente valorosa
Al Bello al Grande suscitare ardente;
Delle scienze e dell'Arti a Lei che è Luce
Erger sacratì asili, e patrio suolo
Ornar di fonti e di notturna luce;
Fien questi i Templi, che da mente umile
Da puro cor taciti eretti, il volo
Innalzeranno a me Vate non vile.

Terminando la lettura dei canti del Grossi « I Lombardi alla prima crociata ». — 1826.

SONETTO.

Di Griselda quest'Alma innamorata
Il tacito d'Erminia cupo affanno
Oscura invan, nè Saladino che a danno
Suo immenso uccise e batezzò l'amata.
Il Penitente che a la pia Crociata
Chiamò l'Italo, il Franco, l'Allemanno,
Nel gran Carme fuggir mai lo vedranno
Le turbe, e a sconcia mai tenzon sfacciata.
Dove io udrò quelli eruditi scontri
D'Argante, o Solimano in dotte pugne
Ove Armida l'Amante a i cari incontri?
Nò Torquato, non fia, chi te più agiugne.
Ch'Italia il labbro, a boreali rive
si ora torce da le fonti argive.

Pel Quaresimale di D. Gio. Francesco Bizzoni, Bresciano, Canonico in Mesolcina, già Definitore teologale in Roma, l'anno 1826 a nome della Municipalità.

SONETTO 1.

La brama nò, di quel rimbombo inane
 Che lode è detto, ma che il cor del Saggio;
 Vede il magico vel, per cui le umane
 Cose si tingon di buggiardo raggio:

Ma a quel Severo non più vil rimane
 La laude allor, in questa laude è omaggio
 Spontaneo omaggio universal, le immane
 Passion domate, al non comun coraggio.

Salve, o santa virtù, se al tuo gran nume
 Il mondo attenta ottenebrato intorno
 Negar gli incensi, eppure al tuo bel lume

Vi ha ancor chi guarda nel terren soggiorno
 V'è tal misura fra gli tuoi Campioni
 Che fa eterna la Fama a noi risuoni.

SONETTO 2.

Quel biondo Tebro, che superba l'onda,
 Alzi, travolse dell'Orbe un dì Regina,
 Fra giardini incessanti, e fra gioconda
 Aura d'Eliso nell'età Latina;

Fuggisti tu, ch'or la sacrata sponda
 Va poi torrenti (?) affligge; oh la meschina!
 E qui ci saluta e libertade abbonda.
 A tuoi mali qui avestì medicina:

Or va grato a te piace una votiva
 Corona appender qui di Tell sull'ara
 Anco a te un serto il bel Ticino ordiva.

Nobile serto, che tu pur con rara
 Arte fugastì i suoi malor, giuliva
 La patria Terra de la doppia gara.

Per le nozze Palomoni-Menada. — 1827.

SONETTO 1.

Del buon Parente al venerando viso
 Letizia miri, e miri il duol nel petto,
 Figlia, e tu pur che del Cielo un riso
 Il baci in fronte fra contrario affetto.

Affrena il pianto, affrena, ed un sorriso
 Solo si arresti su quel caro aspetto:
 Odi, o nobil Fanciulla, ed il fatto inciso
 Tienti nel cor, ed abbia al Ciel rispetto.

Di quel fiume regal sull'altra sponda,
 Ove ten vai, sorgere frequenti e belle
 Piante vedrai, ma queste, alpi, le circonda

Cortemia e Ninfe son, sono Sorelle;
 Pianser le afflitte, ed obliar nel pianto
 Che del Cielo il voler ognor è santo.

SONETTO 2.

Candido Genio del Parnaso aprico
 E ancor che cerchi su i beati clivi
 Non sorrise abbastanza il Cielo amico
 A quel tuo Eliso da i correnti rivi?

Donna non hai, ch'a forte cor pudico
 Modi congiunge maestosi e divi;
 E non due Grazie e nell'asilo antico
 Vennero già dè Lari suoi giulivi?

Invido Genio, ti comprendo, al Cielo,
 Ti comprendo, la terra involar tenti,
 Già viene avvolta nel virgineo velo.

Tu gli prieghi rinnovi almi portenti,
 Ch'a te de la Pietà diresse il santo
 Nume, e a lui stanno or le tre grazie accanto.

*Per il Quaresimale di D. Filippo Amini di Roma — Minore Osservante di San Francesco
 — già Lettore di Filosofia ed attuale Lettore di Sacra Teologia nel Convento
 di S. Tommaso Apostolo in Torino. — La Municipalità di Bellinzona. — Aprile 1827.*

SONETTO 1.

Santo e mite di pane umil ricetto,
 Dove i suoi figli il buon Francesco aduna
 Del turbo ovunque miserando ogetto,
 Vincesti qui la tua crudel fortuna;

Ch'entro il loco pusillo e poveretto,
 Frà rozze lane di vil tinta bruna,
 Nobile cor e nobile intelletto
 Spesso vedemmo che più d'un raguna.

Ma il queto ostello in questo patrio lido
 Valoroso garzon ancor più caro
 A noi si fè de li tuoi mertì al grido:

Ch'ivi rifulse in santità preclaro
 Altri a te par, ma niuno a te simile
 Nel dotto eloquio, e nel parlar gentile.

SONETTO 2.

Segno dè la fè, e dè Potenti all'ira
 Nandò la gente di Gesù smarrita
 Ed al Secolo intanto che delira,
 Segnarsi, al suo cader, segnarsi addita

D'abbietto Cappucin, ridendo, mira
 Superbo il Mondo la virtù romita
 E Turchi intanto fra i suoi oprandi ammira

Italia, o fursi adatti onor solita.
 Ora a queste vivaci Itale stelle
 D'Oriente al balzo unirsi un'altra io miro.
 Nè già manda al minor le sue facelle,

Siegui, o bell'Astro, il tuo lucente giro
 Siegui, contendi, e avrai ben io confido
 Del secondo gli onor, del primo il grido.

*Per le Feste Luganesi — in occasione del traslocamento della Sede Governativa. —
 Aprile 1827.*

SONETTO.

A Gio. Batt.a Quadri.

Forse con tal trionfal saluto
 venian le genti nell'Olimpia arena,
 Mentre, all'are, ed alla Virtù tributo
 Ardean gli incensi al gran Figliuol d'Almera.

E ancor innalzerà, gran Dio, dal muto
 Lungo squallor, in giovanil sua lena
 L'Ellenio suol, e tornerà l'arguto
 Jano a volar su la domata pena.

Qual sul Ceresio appendon le corone
 I propinqui Rival oggi giulivi,
 Ivan Argo, Corinto e Sicione

Da Delfo a i ludi, e adornar lor Divi.
 Oh di beati genti almi convegni
 Eterni fosti a Libertà voi scegni!

Ad Ugo Foscolo a Londra — inviandogli l'Ode « L'America libera ». — 1825.

SONETTO. ¹⁾

Ugo, e non odi nel Caledonio lido
 L'Eco venir dell'Italo lamento?
 Ne fia, o Cigno immortal, che il dolce nido
 Risuoni più di tuo divin concerto?

¹⁾ Di questo sonetto il Dott. Martinola, l. c. ha pubblicato la riproduzione dell'autografo.

Tu bieco guardi, ed all'Ausonio grido
 Torci al torvo fratello austero il mento;
 Alma superba e disdegnosa, il fido
 Guardo rivolgi, in me fuggir più lento:

Non ne la Serva Italia ebb'io la culla,
 Ma dentro a Terra, che all'inan furore
 De pallidj Tiranni si trastulla;

E mira, io poso sul tuo altare un fiore
 D'Alpina rosa, che al sacrato avello
 Surse propinqua là ù dorme Tello.

*Alla Monaca Luigia Serafini. — Sonetti di risposta a quelli per la sua Vestizione
 del Parroco Albisetti. — 1820.*

SONETTO 1.

In qual orrida corri ignobil sede
 Ove gli odi e il livor sol han ricetta,
 Arresta, arresta il giovanil tuo piede;
 Deh non fuggir dal tuo paterno tetto.

Non vuol già, nò, il vero zel di Fede
 Che nieghi al Mondo tuo leggiadro aspetto;
 V,ha pur nel Chiostro chi Amor auge, e fede,
 E contro lui battraì invan tuo petto.

Gli accesi i sensi d'amoroso core
 Ascolta dunque, regina infra le Belle
 Ch'è il Ciel pietoso anche a terreno amore.

Ma se al consiglio tu sarai ribelle,
 Amore un giorno ti porrà in furore,
 Scandalo del claustral Popolo imbelle.

SONETTO 2.

Il Cielo, il Ciel a voti miei clemente
 Il rio pensier dal suo bel cor disciolse.
 Sol di Natura al grido Iddio consente,
 Ed incauta non mai vittima ricolse.

Gode sul limitar il buon Parente,
 Che mai da lei gli suoi pensier distolse;
 Già torna, e il piede al cor più non dissente.
 Or che il vel tenebroso a lei risciolse.

Lascia per sempre gli consigli rei,
 E dell'amante rendi il cor contento,
 Or che disciolta e libera pur sei.

Servato un di, se a contrastar con l'onda
 Torna il Nocchier più dispietato il vento
 Gli nega poi di riveder la sponda.

Per le nozze Osnaghi-Livio. — 1821.

SONETTO 1.

Il Dolce canto dalle fole Argive
 Oggi non vien, ne da buggiardo regno,
 Che il volo innalza a ben veraci Dive
 Questa farfalla del mio acceso ingegno.

Error non è, pria si che l'alma arrive
 Tra noi quaggiù, ha suo divin convegno
 Lassù negli astri, e là s'informa e vive.
 E di Stato alle labbia il vero è segno.

Ditemi, deh, se il padiglion del sole
 Fu il primier di costei almo soggiorno
 Sicchè discesa alla terrena mole

La salma involge di gran luce intorno?...
 Nò, nò, al bel piè fuor spuntan le viole,
 La diè il bell'astro che è foriero al giorno.

SONETTO 2.

Ninfa, che il sussurar del venticello
 Udisti sol, e il tremulo zampillo
 Solo mirasti del natio ruscello.
 Su i bei clivi spirando aer tranquillo;

Se, al caro nido qual rapito augello,
 Voi, del fatale Amor tratta al vessillo,
 Di superba Città dentro il Cancellò;
 Mira, e il consiglio non tener pusillo.

Mira sul patrio colle, anco un istante,
 All'olmo intorno l'amorose braccia.
 Come volge la vite ognor costante;

Siegui, deh siegui di colei la traccia
 Serbati fida al tuo bell'Olmo Amante,
 Lui solo stringi, e questi solo abbraccia.

Abbandonando il sig. Vittorino Jauch lo studio della legge per dedicarsi a quello della medicina in Pavia. — 1811.

SONETTO.

Dunque di Baldo i vigili sudori,
 E di Temide santa i Sacerdoti
 Fuggi, ed intanto già volgeano i cori
 A te l'Opresso e l'Orfanel devoti.

Di Ortensio adunque i predicati onori,
Di Demostene, e Tullio i tanto noti
Nomi non più, nè i loro eterni allori
Accendono alla gloria i caldi voti?

Lascia di Celso la dottrina incerta
Che sol fra il dubbio e fra gli error ti avvia
La cruenta non vedi onda, che aperta

Ha novello delirio a Italia mia?
Torna, deh torna al sacrosanto Tempio,
E splendi di valor nobile esempio.

In occasione del soggiorno in Bellinzona del primo battaglione del Contingente Ticinese ad espressione di fratellevole esultanza e di riconoscenza cittadina all'ottima disciplina tenutasi dalle truppe. — Sonetti dedicati dalla Municipalità di Bellinzona agli esimi e preclarissimi meriti dell'Illustrissimo Signor Consigliere di Stato, Generale Comandante Ambrogio Luvini. — 1821.

SONETTO 1.

Inclito Tell, da questa rupe alpina,
U schiude il mio Ticin l'eterna fonte,
A tuoi figli minor, deh il guardo inchina,
Volgi, deh volgi la paterna fronte.

Tratto il brando marzial da la vagina,
Accesi i petti, alte le mani, e fronte,
Qual già l'udi la libertà latina
Il giuro ascolta, che s'innalza al Monte;

Quell'altro giuro, che a Tiranni infesto,
Portasti irato sul fatal tuo stelo
Sicchè l'orgoglio già fu domo, e incerto;

Questo, si questo gli tuoi Figli al Cielo
Mandano pur, e ben non fia, che invano
Giammai s'innalzi a Libertà la mano.

SONETTO 2.

Dove, deh, vien quel sì soave incanto,
Che fuor traspira da tuoi dolci modi,
Sicchè nel gaudio tu converti il pianto,
E del tuo, nò, del bene altrui tu sol godi:

Ugual se cingi il Consolare ammanto,
Ugual se guidi infra di noi tuoi Prodi,
D'inclito Duce e di buon Padre il vanto
Suona qui sempre, eterne son le lodi;

Le cifre, che a Patria Indipendenza
 Segnasti e a Libertà sul tuo vessillo,
 Freno son anco a militar licenza,

Onde fra l'armi è il Cittadin tranquillo;
 Onde a noi grato, con mirabil arte;
 Il feroce ci appar ludo di Marte.

Per infauste nozze recenti. — 1822.

SONETTI.

Alla novella Sposa.

Non è d'Imen, non è d'Imen la face
 Vergine incauta, che a te incontro luce,
 Fissa i bei rai, mirane il volto truce,
 Sono d'Aletto le funeree bracce:

Tu credi, o stolta, che per te si sface
 Colui, che all'ara inante or ti conduce;
 Tal piè dell'Ara dal fatal tuo Duce
 Altra Sposa gentil ricusata giace:

Eppur sua fede ei le giurò: gli Dei
 Pur del suo giuro a testimon chiamolli,
 Eppur Sposa, le disse, alma mi sei.

Fermati, deh, stringi i paterni lari;
 O, sia novella, e non vedrai tu, folle,
 Quali a tuoi di crudi i destin prepari?

Alla Sposa abbandonata.

Tradita Amante, del destin tuo duro,
 Sì, teco io piango, e triste son qual vuoi.
 Pur del Ciel la saetta allo spergiuo
 Ahi! non chiamar ai forti accenti tuoi.

Chiamollo Dido, e non andò sicuro
 Di Roma il fato ai fieri voti suoi;
 Che invano oppone adamantino un muro
 Ai numi irati il Traditor fra noi.

Sventurata donzella, una viola
 Sei, che il piè duro del villan calpesta,
 Langue un'istante, è ver, ma ti consola,

Che più ridente al nuovo sol si desta:
 Soffri tranquilla, e ti darà il mio lido
 Novello amante più gentil, più fido.

O D I

LA GRECIA. ¹⁾

Allo scrittore insigne
 Del genio del Cristianesimo
 Al ministro
 Amico del Principe e dei Popoli
 Al Propugnatore eloquentissimo
 Dell'Ellenica causa
 Sua Eccellenza
 Il Visconte
 Di Chateaubriand
 Pari di Francia.

... Spoliatis arma supersunt.
 Juv. Sat. VIII

Greca Donna che il tumido ciglio
 Volgi fiso sul flutto remoto,
 Greca Donna, sospinta dal Noto
 Gonfia, mira, la vela venir;

Al venir di quel Grande l'Egèò
 Di più forte uno squillo di guerra
 Suona intorno, e de i prodi la terra
 Già una selva di lance copri.

Già si strappa il bendato Signore
 A gli amplessi di barbara sposa,
 Palpitante che più non ascosa
 Sta la sorte dell'ultimo di.

Del Profeta l'inutil vessillo
 A che spieghi tu barbaro Trace?
 Si risveglia quel suolo ferace
 De gli Eroi che già l'Asia domar;

Dei cadere, il tuo fato si appresta;
 Già superbe le genti di Serse,
 Qual da turbo travolte e disperse,
 Salamina pur vide nel mar:

Già già torna di Sparta la Figlia
 Entro l'oste a respinger l'Amante,
 E di Sparta la Madre dinante
 Quei non vuole che a i vivi restò;

¹⁾ La Grecia. Lugano, tip. Vanelli & C., 1826, 8° pp. XIII.

Già il fratello l'antico livore
 Frà gli amplessi, al comune periglio,
 (Una è l'alma ed uno il consiglio)
 De la patria sull'ara posò.

L'irto Russo dall'antro gelato
 Al bel cielo contende d'Abido,
 Guata intanto tranquillo l'infido,
 E all'Europa prepara i destini;

E l'Europa in pacato delirio
 Mira il Greco cadere e la Croce
 Ne la polve, e non sente la voce
 Che le annuncia l'estrema sua fin.

Tu, che unita in gran giuro piegasti
 Di quel sommo la possa fatale,
 Odi là sull'atlantico sale
 Da quel sasso che dice il suo fral:

« Solta, il vedi, del nordico nembo
 « La procella a tuo danno giurata
 « Più contender tua possa, cessata
 « Del mio brando la possa, non val;

« Stolta, e vuoi ch'un imbelle tiranno,
 « Che vacilla sul soglio cadente,
 « Ti fia scoglio a quel fiero torrente
 « Che a ingoiarti, infelice, già vien.

« Sciogli, sciogli le pazze ritorte
 « Onde i popoli avvinci, e salute
 « Sol da i Popoli spera, virtute,
 « Virtù vera de i Popoli è in sen:

« Mi rifulse fra libera Plebe
 « Lo splendor di primier Cittadino,
 « E dell'Orbe l'intiero destino
 « Questa Plebe nel pugno mi diè;

« Poi d'un trono pel futile orgoglio,
 « Calpestaj questa Plebe diletta,
 « E qual venne fatale vendetta
 « Al delirio tu il vedi qui in me.»

Sante Leggi! voi sole possenti,
 Sole eterne! per voi a lo stretto
 De' i Trecento rifulge quel detto
 Che discende d'etade in età:

« Passagero, a la Patria racconta,
 « Per le Leggi qui siamo giacenti,
 « Narra a Sparta che tutti ci ha spenti
 « De la Patria la dolce pietà».

Misolungi e tue mura fumanti
 Più fien conte fra secoli mille
 Di Sagunto, le sacre faville
 Non cedranno a Numanzia l'onor;

De' tuoi Forti que' lividi teschi,
 Di Bisanzio trofeo a le porte,
 Gridan muti al Tiranno la sorte:
 Ei gli guarda, e ne gela d'orror.

Dell'Europa o Potenti, la Terra
 Che primiera vi tolse a le selve,
 Che primiera del gregge di belve
 L'Uom disgiunse e al Cielo il rapì;

Quella culla, cui tutto dovete,
 L'alma culla di Pericle e Plato,
 Per voi sorga dal barbaro fato,
 Deh! parlate!.... ed il duolo finì.

L'AMERICA LIBERA.

Ad Agostino Dazzoni
 del Gran Consiglio del Cantone Ticino,
 Commissario di Governo nella Leventina.

Voi mi invitaste al nobile argomento ed a voi trascrivo il mio carne. Mi è dolce così dare a voi un testimonio pubblico e della mia stima verace e di mia tenera amicizia, a Voi ornamento del Corpo illustre cui appartenete, Amore dei Popoli che amministrare.

Le civiche vostre virtù vi han reso suscettibile ai generosi slanci dei popoli all'indipendenza, di quella guisa, che queste virtù medesime insegnano a Noi ad amare quella Terra di Libertà che propizio il Cielo ci ha dato.

G. von Mentlen.

Fléaux du nouveau monde, injustes, vains, avarés
 Nous seuls en ces climats nous sommes les Barbares.

O D E .

D'onde folto dall'Italo
 Campo di Tirbe, o Amico,
 Sul Ticino di bell'arbore
 Il clivo ascende aprico,
 E a lui d'intorno il patrio
 Cultor disserra a certa speme il cor?

Qui pur festiva ed agile
 L'accorta forosetta,
 Maravigliando, in copia
 Vedrai cogliere eletta
 Messa di dono serico,
 Onde s'alza al Lombardo ampio tesor.

D'onde, Amico, dell' Elveto
Fratel l'industre mano,
Che molto lustro torpida
Ergeasi al Cielo invano,
A i bei tessuti dedali
Riede, tutto animando il patrio suol?

E a tua rupe Leponzia
La merce pellegrina
Giungere folta e varia
D'Oriental Marina
Vedi dal lido barbaro
Tergendo alfine i rai dal lungo duol.

Non trionfale e libera
La fiera Anglica antenna
Veggio sul flutto Atlantico?
Questa, questa m'accenna,
Ch'anco mia dolce Patria
Deve il nuovo a Lei spirto creator.

Da poi che spinse l'Italo
Valor l'Iebano abete
D'ignot'aure al pericolo,
E farmi innanzi avrete,
Ami di bronzo triplice
Cinto non giunse di Mortale il cor;

Al Castigliano orgoglio
Il generoso Incasso
Immortalato, e del Messico
Sceso il tron d'oro al basso,
Dannò quel Mondo a barbari
Ceppi eterni il politico delir.

Invan il lido vergine
La vainiglia odoruta,
Da bionda canna tremula,
Stillar dolce onda amata
E il Potonino argenteo
Fiume additava all'Europeo sospir;

Irrequieta e gelida
Spingea lontano dal lido
Mano rapace ed invida
L'industre Genti, e il grido
Eterno irresistibile
Ergeasi contro di Natura invan;

E non di ferri il misero
Avvinto sol, la mente,
La mente ancor caligine
Nerissima torpente
Cingea e ignudo e stupido
Al guardo s'offeria di suo Tiran.

Ma Lei che in sen di Cesare
Spinse il patrio pugnale,
E trasse da le viscere
Squarciate l'immortale
Alma del ferocissimo,
Che di Roma non serva ultimo fu;

Colei che qui nell'Elveta
Balza di Tell la mano
Guidò sicura al trepido
Cor d'empio inumano
Uomo, ancor non dimentica
La patria Terra de la sua virtù;

Che la maremma Batava
D'Alba al furor difese,
Cinse di navi, e a gloria,
e a magnanime imprese
Chiamolla, e a rara industria,
E a i boschetti odorati in contro al Sol;

Quindi a stranieri zeffiri
Sciolte l'ardite penne,
Scese in colui che Abio
American costume
Primo l'aspra terribile
Lotta, e il primo saluta il nuovo suol.

Or la Diva nell'anima
Di Bolivar si serra;
Ei scorrendo all'indomito
Fuoco, la patria terra,
Armi, armi grida, e suonano.
Armi le sponde di què tanti mar.

Ma a Te che sull'impavido
Tamigi stai regina,
Seggio dell'arti, e Tempio
A Libertà, divina
Albione io torno, e gli aromi
Sciolgo devoto su tuoi santi altar.

Per te la fiamma eterea,
Ch'a animar nostra mole
Rapì una man sacrilega
L'alta Giapezia prole,
Non spense la caligine
Atra d'intorno che il Potente sol;

Tu del nuov'Orbe attonito
A spezzar le catene
La forte man benefica
Porgesti, e a ignote arene
Corre esultante e libera
Per te l'Europa sul cammin del sol,

L'inulto sangue innocuo,
Che il buon Las Casa ha pianto,
Con nobil atto or vendigli,
Chiamando al patto santo
Di civiltà què Popoli
E dell'util commercio al dolce fren.

Andran le lane morbide
Dè Germanici armenti
Tolte al sudor dell'Anglica
Sposa, e le rilucenti
Sete, e il bel don di Pallade
Onde il Ligure ride aprico sen

E il don caro a le Grazie
Caro cuor de le Belle
Onde Muran va celebre;
La Zibellina pelle
Del Russo, e il pino, e il canape
Del Brescian, dello Svevo i tersi acciar.

D'acute Arame gallica
Istrumenti famosi,
E dal Franco, dall'Italo
Colle i vini famosi,
Tutti a insultar l'orgoglio
E il tumulto anderan di nuovi mar;

E anco tuoi don più umili,
Modesta Elveta Pale,
Giù dall'alpino vertice
Scendran, d'immenso sale
Per lungo colle insolito.
E avrai fra i tanti non l'estremo onor:

Così di cento Popoli
Al santo amplesso, o Amico
La Pace e l'Arti splendono:
Così dal clivo aprico
Del mio Ticino il patrio
Cultor disserra a certa speme il cor.
